

IL CANDELAIO, di Giordano Bruno. R Luca Ronconi. Cp Fantoni-Fortunato-Ronconi. Sc Mario Ceroli. Cs Enrico Job. Int Antonio Casagrande, Pierangelo Civera, Sergio Fantoni, Marzio Margine, Mariano Rigillo, Alessandro Sperli, Giancarlo Prati, Mario Scaccia, Laura Betti, Roberto Herlitzka, Graziano Giusti, Pina Cei, Daria Nicolodi, Vincenzo Alfonzi, Pino Fuscà, Ninetto Davoli, Tommaso Gueli, Mario Feroci, Raffaele Campanella, Nino Bignamini, Valentina Fortunato, Cesare Gelli. Venezia, Teatro La Fenice, Festival di Prosa della Biennale, settembre 1968.

Commedia maledetta di autore maledetto, *Il candelaio* di Giordano Bruno non era mai stato presentato integralmente prima d'ora; è infatti fuori dalle regole del suo tempo per l'eccessiva lunghezza e del nostro per il tipico linguaggio che ne costituisce il maggior pregio; e estraneo alla età di mezzo per la sua ferocia. I tre protagonisti sono succubi di tre diverse forme di alienazione: il primo (il "candelaio", cioè un omosessuale) della foia, nuova per lui, per una donna; il secondo (l'alchimista) della passione per l'oro; il terzo (il pedante) del culto per la vecchia cultura e per il latino ciceroniano. Finiranno tutt'e tre beffati dal mondo dei sottoproletari arraffoni che li circonda. Un testo quasi privo di tradizioni sceniche esigeva anche l'invenzione di uno stile. Luca Ronconi, abituato alle operazioni radicali, ha ignorato i cliché di cui si sogliono gravare le commedie del Cinquecento; e ha rinunciato alle possibilità farsesche dell'intreccio. Gli inevitabili tagli sacrificano il meccanismo della vicenda, unico elemento convenzionale dell'opera. L'impianto squinternato della commedia, in piena luce, diviene così l'immagine di un totale dissesto, che coinvolge un mondo anche nelle sue forme. E la farsa si trasforma in un colossale grottesco (con qualche manierismo) viluppo di monologhi di pazzi in un ambiente felicemente non storicizzato nella scena a più piani di Mario Ceroli, costituita da un accatastarsi di porte in lunghe file, avvicinate, allineate, sovrapposte, sviluppando un facile simbolismo, ma dando anche la possibilità funzionale di rinnovare continuamente le dimensioni sceniche col semplice aprirsi e chiudersi degli usci: e così i personaggi vengono meccanicamente nascosti gli uni agli altri e si trovano da un momento all'altro sbalzati in primo piano. Per sottolineare la netta divisione in due classi, agli attori professionisti (posseduti da una quasi ossessione del linguaggio) si contrappongono ragazzi di vita, presi dalla strada (o quasi), tra cui spicca per naturalezza Ninetto Davoli. Lo standard recitativo è raro per uno spettacolo a molti personaggi: e se la prova di Mario Scaccia nelle vesti del pedante è memorabile, sono anche da ricordare l'allucinante maschera espressiva di Sergio Fantoni, il cantilenare ghignante e corrosivo di Laura Betti, la bianca elementarità di Marzio Margine e poi Pina Cei, Valentina Fortunato, Alessandro Sperli, Roberto Herlitzka. Su un piano più dimesso Mariano Rigillo e Antonio Casagrande. (17.10.68)*